

Lite Lega-M5s sul rischio di invasione dalla Libia

Il rischio minacciato dal premier libico al-Sarraj di un arrivo in Italia di 800mila rifugiati innesca l'ennesimo scontro tra Salvini e Di Maio sulla chiusura o meno dei porti



L'Italia e la Libia, tante parole senza un solo fatto

di ARTURO DIACONALE

Non accenna a cessare la guerra a parole che il governo italiano combatte con la Francia per le vicende della Libia. Il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte ed il vicepresidente leghista Matteo Salvini non rinunciano ad ammonire il presidente francese Emmanuel Macron a non interferire nelle questioni libiche con lo scopo di strappare all'Italia gli in-



teressi petroliferi presenti nella vecchia colonia. Per dare concretezza ai propri moniti, Conte non ha esitato a prospettare una crisi della comunità europea nel caso Macron dovesse continuare a sostenere il generale Khalifa Haftar nel tentativo di conquistare Tripoli e fare piazza pulita del governo di Fayez al-Sarraj sostenuto dall'Onu e dall'Italia.

Ma non uno di questi ammonimenti pare sia in grado di fare effetto.

Continua a pagina 2

Def 2019: alle porte il darwinismo industriale

di CRISTOFARO SOLA

Il Documento di Economia e Finanza 2019 è cosa seria perché restituisce la perfetta rappresentazione delle intenzioni del Governo in ordine alle sorti del Paese.

L'obiettivo fondamentale, si legge nel Documento, "è il ritorno a una fase di sviluppo economico contraddistinta da un miglioramento dell'inclusione sociale e della qualità della vita, tale da garantire la riduzione della povertà e la garanzia dell'accesso alla formazione e al lavoro, agendo al contempo anche nell'ottica di invertire il trend demografico negativo". Che non è affatto una cattiva cosa. Il problema, semmai, riguarda i mezzi finanziari con i quali colpire gli obiettivi prefissati. Le forze di maggioranza sosten-

gono che in prospettiva le risorse ci saranno, le opposizioni invece gridano al disastro appena dietro l'angolo. Vi sarebbe molto di cui ragionare ma, per la politica, l'esito del confronto sul Def si è inesterilito su di un poco rilevante punto di controversia: la previsione di crescita del Pil per il 2019 prudenzialmente fissata al +0,1 per cento che contraddice la stima del +1 per cento...



Continua a pagina 2

PLURALISMO DELL'INFORMAZIONE

di DIMITRI BUFFA

"Now they're planning the crime of the century. Well what will it be?". Iniziava così la prima strofa di una delle più belle canzoni dei Supertramp. Appunto "The crime of the century", il crimine del secolo. Che si riferiva al crimine di chi manipola le nostre coscienze e le informazioni. Erano i primi anni Settanta e qualcuno già capiva cosa sarebbe successo quasi cinquant'anni dopo. Come lo capiva George Orwell quando scrisse "1984". Oggi in Italia "The crime of the century" sta per compiersi, con la chiusura entro un mese circa della emittente Radio Radicale grazie a un provvidenziale non rinnovo della convenzione che da decenni la lega al ministero dello Sviluppo economico e alla Presidenza

"The crime of the century": la chiusura di Radio Radicale

del Consiglio per supplire a quel servizio pubblico che mai nessuno in Italia si è degnato di fare. Tanto meno la Rai.

L'omicidio è premeditato. E non tanto per spegnere una voce radicale che in ogni caso nelle idee sia pure minoritarie di questo Paese resterà ben presente. La premeditazione di questo omicidio politico sta nel fatto che non si vuole più un'emittente che si prenda la briga di documentare dal vivo "di che lagrime grondino e di che sangue" i cacicchi della nostra politica. E della nostra magistratura. Così come è stato documentato negli ultimi cinquant'anni o giù di lì. È la teoria opposta a quella di Einaudi: "non conoscere per non deliberare, o per deliberare alla cieca". Infatti se la gente continuasse a sentire tutti i giorni gli spropositi e gli sfondoni dei deputati della mag-

gioranza attuale, ma anche di quelle future, o dell'opposizione, potrebbe sempre in teoria decidere altro. E decidere meglio. Ma quando non si sentirà più nulla di vero in radio e l'informazione sarà ridotta alla pro-

paganda sui social, più o meno disonesta, più o meno furba, più o meno maldestra, dei soliti noti, sarà molto più facile procurarsi, gestirsi e mantenersi il consenso basato sulle fake news. Cioè le menzogne patologiche seriali. Senza Radio Radicale, ad esempio, nel 1987 Enzo Tortora non sarebbe stato assolto perché la gente non avrebbe sentito le "puttanate" inventate dai vari Barra, Pandico e Melluso durante le rispettive testimonianze. E non ci sarebbe stata la sollevazione popolare conseguente. Senza Radio Radicale domani poco si saprà del progetto autoritario già in atto



nel pianeta giustizia e in quello della democrazia diretta, entrambi sponsorizzati dalla Casaleggio Associati e dintorni. Non sapremo più quali giornalisti stanno nella lista dei buoni e in quella dei cattivi alle varie convention della "setta" grillina, né sentiremo più dalla loro viva voce le idee balzane di Matteo Salvini, della Meloni, ma anche di Zingaretti o di qualche pm d'assalto con velleità politiche.

Gli esempi si sprecano e non c'è bisogno di elencarli tutti, basterebbe pensare alle dichiarazioni in tempo reale di Luigi Di Maio e Danilo Toninelli, per restare al presente, per capire quale sarebbe l'entità della perdita di consapevolezza. Resterebbe quindi una notte nera in cui tutte queste vaccate e vacche politiche resterebbero indistinte nell'oscurità. Ed ecco spiegata la premeditazione di questo "Crime of the century". Ecco esplicitato anche "what will it be", cioè "cosa sarà".

segue dalla prima

L'Italia e la Libia, tante parole senza un solo fatto

...L'Eliseo smentisce ma risulta che gli aiuti ad Haftar da parte della Francia continuano ad arrivare e sembra addirittura che sia stata accertata la presenza di "consiglieri" francesi tra le truppe del generale impegnate nell'assedio della capitale libica.

Le parole, in sostanza, non sembrano efficaci. Neppure quelle che ipotizzano una crisi dell'Unione europea. E non lo sono perché agli occhi di Macron l'Italia è un interlocutore troppo debole per poter fermare con i soli ammonimenti verbali la sua strategia di conquista degli interessi italiani in Libia.

Di fronte a questo atteggiamento si può gridare quanto si vuole contro l'arroganza e la prepotenza dell'inquilino dell'Eliseo. La sostanza, però, non cambia. Se l'Italia vuole che le sue rimostranze abbiano una qualche efficacia deve essere in grado di dare una qualche concretezza alle parole. Ma come?

L'opzione militare è stata esclusa sia da Conte che dalla ministra della Difesa, Elisabetta Trenta. Ed è logico che non possa essere presa in considerazione perché l'idea che l'Italia possa mandare le

proprie truppe a sostenere il governo traballante di al-Sarraj non solo è irrealistica ma anche ridicola. Altrettanto priva di senso è l'ipotesi dell'opzione militare ridotta, cioè quella degli aiuti senza truppe di supporto per Tripoli. Perché legherebbe in maniera indissolubile il destino degli interessi italiani in Libia alla sorte di un governo destinato comunque al tramonto come quello di Tripoli.

Scartate queste possibilità, allora, dell'opzione militare rimane solo quella di non escludere la possibilità di interventi mirati solo alla difesa degli impianti petroliferi su cui si incentrano gli interessi italiani e solo nel tempo necessario per la pacificazione del Paese. Un azzardo? Forse. Ma se si teme di fornire anche la più minima manifestazione di forza è meglio ritirarsi del tutto dalla quarta sponda e prepararsi per tempo alla inevitabile invasione dei barconi che seguirà la caduta di Tripoli.

ARTURO DIACONALE

Def 2019: alle porte il darwinismo industriale

...sulla quale è stata costruita la legge di Bilancio in vigore. Giuseppe Conte & soci hanno mentito agli italiani? Se si riflette sugli eventi che hanno mosso

il panorama geopolitico nell'ultimo anno si scoprirà che la previsione incrinata è stata elaborata in un momento nel quale la stagnazione economica internazionale si cominciava solo a profilare. La stima di crescita al +1 per cento era stata agganciata alla previsione del Prodotto interno lordo della Germania. Perché? La produzione manifatturiera italiana è proiettata all'esportazione, in particolare verso la Germania e la Francia. È del tutto evidente che se, per cause esogene, i principali buyer frenano sugli acquisti, per effetto di trascinamento la produzione nostrana subisce una flessione.

Ora, il problema che la politica dovrebbe porsi non è di chi sia la colpa del rallentamento, se del Governo di prima o di quello che c'è adesso, ma della versatilità di un modello produttivo che non trova sufficienti spazi di mercato. Tale considerazione richiama l'interrogativo sulle responsabilità delle classi dirigenti per aver rinunciato a dotare il sistema-Paese di un piano industriale sostenibile.

Tuttavia, nonostante il vulnus strutturale della nostra manifattura, accade che l'Agenzia europea Eurostat, pubblicando i dati sulla produzione nell'Area Euro e nell'Unione a 28 Paesi, per il mese di gennaio 2019, rilevi il balzo della produzione industriale italiana con un incremento del +0,8 per cento. L'entusiasmo per il dato positivo ha spinto

l'agenzia finanziaria Bloomberg a parlare di "effetto Tiramisu" sul nostro manifatturiero. Scrivono gli analisti di Bloomberg: "Il rimbalzo della produzione italiana fa ben sperare per un'uscita dalla recessione". Tale novità suggerisce di rileggere il "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi" pubblicato di recente dall'Istat ed al quale il Def ha dedicato un focus alla rubrica: "Performance delle esportazioni italiane: ostacoli e impatto degli shock esterni", per verificare in quali settori si siano registrate le migliori performance e quali mercati siano stati più recettivi nonostante il rallentamento del ciclo economico e considerata l'aggravante della ripresa della guerra dei dazi. È intuibile che non sia stato il segmento dell'automotive ad avere invertito la rotta. Nel Def si osserva che: "L'industria dell'auto e della componentistica italiana, che coinvolge più di 250mila addetti (tra diretti e indiretti) e quasi 6000 imprese, nel 2018 ha infatti registrato un calo della produzione rispetto all'anno precedente (-3,4 per cento), così come un calo del fatturato e degli ordinativi (rispettivamente -2,1 per cento e -2,4 per cento)". E il dato, in prospettiva, non dovrà affatto dispiacerci. È tempo che la nostra economia receda il cordone ombelicale che ha legato il Paese, dal secondo dopoguerra, alla produzione automobilistica condizionandone le possibili traiettorie alternative di sviluppo. Un piano industriale aiuterebbe tutte le componenti della produzione a marciare armonicamente nella stessa direzione e, soprattutto, a non sprecare soldi pubblici per investimenti in settori poco attrattivi o scarsamente remunerativi. Il Def una parziale risposta alla domanda di programmazione la offre. Ma non è detto che sia quella giusta. Nel Documento è riportato testualmente che: "Lo sviluppo dell'economia richiede, accanto all'investimento in infrastrutture fisiche, anche un ampio sforzo nel campo dell'innovazione tecnologica e della ricerca. Il Governo predisporrà delle Strategie Nazionali per l'Intelligenza Artificiale e per la Blockchain". Da tempo sosteniamo che la scelta di esplorare le nuove frontiere del digitale sia una priorità del Movimento Cinque Stelle.

Tuttavia, il grosso della manifattura italiana è assicurato dalle Piccole e Medie Imprese le cui produzioni sono a basso/medio contenuto tecnologico, quando non espressione di una manualità artigianale di stampo tradizionale. Tali realtà produttive costituiscono la cifra della capacità creativa degli italiani, per cui non possono essere abbandonate al loro destino oppure obbligate a stare forzatamente in percorsi avveniristici di economia sostenibile e circolare. Va bene il sostegno alla sperimentazione e all'adozione delle trasformazioni digitali e delle tecnologie abilitanti, ma quanto ampio vorrà essere questo sforzo in risorsa finanziaria pubblica a beneficio dell'Intelligenza artificiale? E quali comparti produttivi pagheranno il prezzo di tale progresso? Facciamo la repubblica delle startup o pensiamo anche all'Italia delle botteghe e delle "fabbrichette"? Progettare il futuro conta ma si usi cautela nell'abbracciare scivolose inclinazioni verso un darwinismo industriale che non tiene conto della vita e della dignità delle persone che sono il cervello, il cuore ma anche le gambe e le braccia di ogni intrapresa economica. Mentre sulle altre linee d'indirizzo strategico il Def appare ben lucido, su questo specifico punto non riscontriamo altrettanta chiarezza. Non sarebbe male se qualcuno, dalla maggioranza, spiegasse cosa le produzioni tradizionali debbano attendersi dal Governo giallo-blu. Magari prima del 26 maggio, così da poterci regolarsi convenientemente all'interno della cabina elettorale.


CRISTOFARO SOLA

L'OPINIONE SRL



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.
Realizzazione di piattaforme
informative dedicate per soluzioni
utili, semplici, innovative
e dai costi contenuti.

Sede legale: Via dei Gracchi, 151 00192 ROMA
Telefono: [+39] 06.83658666
E-mail: info@lopinione.srl

 L'opinione srl

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00